DELLA
MALATTIA DELLE UVE
MODO
PELLA LORO GUARIGIONE
SCOPERTA

DELL' AVV.° ANTONIO D.r FACCHINI
DI VICENZA

VICENZA 1852.
TIPOGRAFIA TRAMONTINI
PONTE DEGLI SCALIGERI

A CHI LEGGERÀ

Avverto, che invece di un Opuscolo io m' era proposto di fare un Articolo da Giornale. A mano a mano, che procedetti nelle sperienze, mi si estesero le idee e le risultanze: aggiunsi; ed il Libriccino sente dei varj tempi nei quali il composi, e degli effetti che mi si presentarono. Sia gradito per la scoperta, e per le avvertenze, che, se amor non m' inganna, saranno tutte utilissime. Sia tollerato nel resto. Protesto che il precipuo scopo che mi proposi fu il pubblico bene.

Concorro però a tutti i premi dalle varie Nazioni promessi.

L' Autore

DELLA

MALATTIA DELLE UVE DELL'ANNO 1852

DETTA OIDIUM TUCHERI

RIMEDIO

SE SIA ESOTICA OD INDIGENA

PAROLE DELL'AVV.° ANTONIO DOTTOR FACCHINI

VICENZA LI 18 AGOSTO 1852.

Venni consultato da oltre due mesi da Veneto Affittanziere, che, possidente ed agronomo, non avea bene inteso che giovani olmi, sostenenti le viti in filare, dovessero restare a tutto fusto, e li avea troncati all' ordinaria altezza delle piante marito, e sentia perciò intollerabile praticatogli sequestro. Pregato assai, mi portai all' infretta sulla Tenuta in questione, attigua alla Maremma, ed alla vista della Veneta Laguna le viti molte osservando, non venendomi fatto d'iscoprire la malattia delle uve, che già in altri luoghi erasi destata imponente, mi corse alla mente barlume di rimedio.

Senonchè, pochi dì appresso, anche su detta Tenuta, tutte indistintamente le uve, forti ivi dette e dilicate, bianche, e nere, ove più, ed ove meno, dal morbo ebbero offesa; perchè, avutane contezza, rimasi non poco dubbioso nel mio divisamento di cura medicinale. Però, per quanto lo permettesse lo stare al Tavolo, e continuamente in Vicenza, favorito da alcuni Clienti, sentii, delle vicine Provincie di Verona, Vicenza, Padova, e Venezia, ciò che più per me si potea di circostanze, e casi; ed avvegnacchè non presuma di acquistar maggior fede di altri

molti che assai meglio di me ebber campo di estendere conoscenze, e letture, e dottamente hanno scritto, porgo anch'io l'obolo alla grand'opera della medicina.

Dalla somma delle mie osservazioni mi parve, e sembra quindi dover fondatamente inferire;

a) Che allo svilupparsi della Stagione la vite non fosse infetta dal morbo;

b) Che non essendovi stata si può dire primavera in quest'anno, e nell'anno scorso, il calore sopraggiunto repentino estivo abbia destato dalla umida terra de' vapori, i quali pregni chi sa di qual veleno, formando per poco una sottil bassa nebbia passeggiera, che fu vista ad occhio nudo anche sugli asciutti terreni Cittadellesi - Bassanesi, portati, e sollevati dal vento, sieno andati a ferire la parte erbacea della vite, ove, sorto l'Oidio, o muffa, siasi poi questa abbarbicata e diffusa;

c) Che quindi il morbo non fosse, e non sia nella pianta, se non se in quanto per la causa esterna, ferita localmente la parte erbacea della stessa, gli umori discendenti per l'epidermide, con qualche irregolarità e crudezza, nel circolare, assimillarsi ed ascendere pel fusto legnoso, abbiano portato a sofferire le funzioni vitali della pianta medesima, lasciando forse qualche segno morboso nelle radici, ch'io non ebbi tempo di osservare, ma che però non contrasto;

d) Che il rimedio impertanto a cercarsi dovesse, e debba essere esterno, per guarire la malattia esterna principale, lasciando poi alla natura il sanare la pianta, se, ferita dalla causa esterna, ne senta anche alle radici, come, manifestandosi più malattie nel corpo umano, si cura la principale, e svaniscono le altre, o divengono di facile guarigione: fermo stando il principio, che le grandi famiglie degli esseri vitali non abbiano bisogno che di essere liberate dai possenti, e presenti nemici per equilibrarsi da sè, e sanare dai morbi col solo soccorso della natura medesima, che tende sempre a ricostruire, e dar vita, e ad espellere quanto lo contrasta.

Sarebbe lungo e tedioso se io volessi estendere questi principj, che credo veri perchè frutto di osservazione, nè io intendo e valgo a dettar precetti, o scienza in arte; ma quanto al morbo attuale venni in questa sentenza;

I.° Perchè una pianta che l'anno scorso ha sofferto assai di questo morbo, vicino ad un'altra rimasta illesa, si mostra quest'anno sana ed abbondante di frutto, mentre l'altra è ammalata; nè crederei mai, che in un inverno, in cui dorme la vegetazione, avesse potuto liberarsi dal morbo, se afflitta ne fosse stata nell'universale di suo organismo;

II.° Perchè, nello svilupparsi della malattia, si son veduti uno, o più acini di un grappolo infetto, e gli altri sani; e mezzo grappolo, mezzo fiocine infetto, e l'altro sano; e così dei tralci e delle foglie, finchè l'Oidio si è poi ramificato e diffuso, e si portò ad ingombrare le parti non offese, o sorse di terra e fu portato nuovo vapore che le parti erbacee della pianta toccando le rese infette; locchè non crederei avvenuto se la malattia fosse stata nella pianta, mentre essa avrebbe allora partecipato il morbo a tutta la vegetazione erbacea, e lo sviluppo sarebbe stato contemporaneo e generale;

III.° Perchè l'aria portante il miasma, o germe feritore, sebbene siasi rotta alla resistenza della pianta, o disposta in vortici, ed abbia perciò percosso con qualche irregolarità, pure complessivamente ferì da una sola parte, ove si deve supporre essere stato diretto suo corso, da cui perciò apparirebbe intuitivamente portato il morbo;

IV.° Perchè diligenti agronomi di Brendola, Provincia Vicentina, osservarono, e mi riferirono, che nei campi assai concimati, coltivati l'anno scorso a Mellonajo, il morbo infierisce quest'anno più assai che altrove, locchè, se lascia anche supporre che la pianta siasi rigogliosa vestita di suo verde, e più addatta a riceverlo, presenta però assai più ovvio, e credibile, che conservando il concime grande umidità, siasi questa assai più che in altri siti destata all'estivo calor sopraggiunto, e prodotto abbia maggiori infesti vapori a veleno;

V.° Perchè, e valga per tutto, in un' istessa vite carica d' Oidio, io stesso ne lasciai una parte in quello stato, altra curai ad alte dosi del mio rimedio, e di altri tentati, ed i soli grappoli della vite medesima, medicati colla dose opportuna qui appresso, crebbero il doppio delli non curati, mentre i grappoli stessi curati, i tralci, le foglie si vestirono di un verde di vita lussureggiante, che consola, e rende certo l' occhio dell' osservatore del più prospero effetto. Sarebbe ciò avvenuto se la pianta fosse stata ammalata?

Fisso in detti principii, e per l'accidente della Maremma, avendo io cercato se li vapori salsi dell'acqua salsa, e l'iodio delli medesimi, potessero essere stati causa dello ritardo al morbo sull'accennata Possessione, e se il sale sciolto nell'acqua agitata potesse anch' essere rimedio alla malattia, persistetti sul sale a rimedio. Lo feci esperimentare come tale, isolato, e commisto, a varie dosi, ed avendo insistito sempre, e con quasi ostinazione sul sale, ecco come io credo consenziosamente la medicina, lasciando alle Accademie che tanto lodevolmente si prestano, ai Scienziati e Pratici, lo estendere, modificare, ragionare, anche dove, pei miei limitati lumi, e non per mancanza di coscienza, o menomamento di desiderio di giovare alla società, io avessi detto alcun che di sragionevole. Rida poi quel taluno che vorrà ridere, gridi all'empirismo, ed intanto lasci vuota, o per lo meno guasta la cantina, con iscarso raccolto. Dove si tratta di fatti le parole sono inutili, e l'esperienza ch'io presento è tanto facile, pronta, possibile a tutti, innocua, che chi non la facesse, anche nel maggior dubbio di prospero riuscimento, dovrebbe vergognarsi, e non ridere!

RIMEDIO

Sale comune marino con molta acqua fredda di fiume, o di fonte.

Si agita finchè si sciolga e mescoli, e poscia con pennello, iscopa, spugna od altro si spruzza il grappolo, il tralcio, e la parte erbacea della vite infetta, fino a che il grappolo specialmente resti tutto bagnato.

Ommetto deliberatamente di dire sino a qual grado dovrà essere l'acqua salata, perchè nel momento, che si applica il rimedio, intendo che la dose non debba oltrepassare quella quantità, che coll'osservazione si conoscerà tollerabile dal frutto, e dalla parte erbacea della vite infetta, e credo variabile assai questa tolleranza secondo l'età, e condizioni fisiche, e terapeutiche della pianta e del morbo.

Ad una vite, che con molti dirò dilicata, nell'infanzia del frutto, e secondo le circostanze del terreno, ubicazione, clima, e meteorologiche, antecedenti, instantanee, e susseguenti può convenire, od esser convenuto uno, mentre potrebbero occorrer tre nell'adolescenza, ed in altre viti e terreni, e non bastar questa dose alla maturazione del frutto medesimo, ed al morbo nel massimo di suo vigore.

Alli 27 del passato luglio, nell'orto della Tenuta del nob. sig. Conte Cavaliere Giovanni Papadopoli in Longara, suburbana a Vicenza, sull'uva *Marzemina* in pergola, dopo qualche esperimento fatto eseguire, ottenni *allora* mirabile effetto col peso di uno di sale in trecentoquaranta di acqua, ossia aggiungendo ad uno di acqua satura di sale tanta acqua dolce, finchè giunse al volume di cento trentasei; ch'è quanto dire al volgo nel Veneto, *col valore di un centesimo austriaco attuale di sale in un secchio ordinario comune, di acqua fredda comune.*

Il grappolo, medicato con questa dose, si deterse len-

tamente, e si vide, per quanto il permise picciolo soccorso a vista patita, morire l'Oidio, distaccarsi, e restringersi in varii globetti e figure di colore nerastro, intanto che la vite sè, ed il frutto vestiva del più bel verde, assicurante l'occhio dell'osservatore. Si avrebbe detto, che gratissima, con uno sviluppo quasi immediato, mostrando il frutto rigoglioso al medico Ortolano, avesse voluto dire, sono guarita; intantochè apparivano costrette, col frutto strozzato, le astanti non curate.

Maggior dose, cominciando da uno di peso di sale, in sessantatre di acqua, produsse allora quasi spontanei distaccamenti e disseccamenti nella parte erbacea toccata, e coll'Oidio, che pure morì, restò quasi affatto sopita la vegetazione, finchè, minorando gradatamente il sale, fu *allor* trovata medicina la suesposta.

Sabato 14 corr. alle 3 pom., essendo bel tempo e sole, feci rinnovar l'esperienze in Longara, sull'istesso Stabile, Cav. Papadopoli, ed oggi 17 detto, in cui scrivo, ebbi questi risultati: tolleranza, e buon effetto del rimedio, visibilissimo ad occhio nudo, soddisfacentissimo, con uno di peso di sale in cento e settanta di acqua, ed anche minuendo l'acqua sino al cento quattordici, ed al volgo, con due centesimi, fino ai tre centesimi austriaci di sale, in un secchio di acqua.

Maggior dose portò *allora* intolleranza, ammortamenti, ma anche con uno di sale in quarantadue di acqua l'acino sembrò spogliarsi dell'Oidio; ne morirono però le foglie, e n'ebbe sofferenza la parte erbacea del tralcio.

Tanta diversità importarono pochi giorni, e le variazioni atmosferiche occorse! Non si ritardi un momento.

Nè si tema di veleno. Lo è il sale, e l'acqua satura di sale per la parte erbacea delle piante, che allignano fuor del mare; ma tutti i medicamenti, i cibi stessi sono veleni, se se ne abusi, e lo è l'istesso pane. Però l'istesso sublimato corrosivo è farmaco salutare anche nella gola di chi trasse infermità dal calice di Venere, e l'arsenico deterge, e sana anco quelle parti dilicate e misteriose dove

l'uomo attinge la vita. Tutto fa la dose. Una linea di errore, e la sentenza è di morte!

Ma io intrapresi una via, che non potrei seguire. Ripeterò quindi essere medicina il mio sale, se a dosi tollerabili sarà usato a tempo nelle varie età d'una stagione della parte erbacea della vite, avuto riguardo alla qualità dell'uva, della pianta, del terreno, del clima, degli eventi meteorologici; se infine sarà usato da parca mano, liberale alle necessità, occhio osservatore, conoscitore; condizioni senza delle quali fora mestieri non voler mai porgere medicina ad esseri viventi.

Alle Accademie, ai Dotti, agli Agronomi lo studio; agli indotti, ed a tutti l'esperienza.

Ed è l'esperienza stessa, che mi mostra, anche colle variazioni nel frutto, che il rimedio non può ulteriormente ritardarsi. Deggio confessare ch'io stesso avrei minutamente osservato, e forse fatto meno male di quello che feci, se, avvicinandosi il frutto a suo passaggio dallo stato acidulo al zuccherino, dovere sociale non m'isforzasse a render pubblico il rimedio stesso. Qualche volta porge luce l'istesso errore.

Io ritengo che quegli acini la di cui epidermide fu in molte parti ferita dai succhioni dell'infesto crittogoma, o velenosa muffa, e che all'osservatore accurato presenta molte e quasi aderenti minutissime nere macchiette, saranno affatto perduti, se, senza poterla riacquistare, avranno perduta la necessaria elasticità, e suscettibilità di estendersi ai succhi che ricorrono dal grappolo, e dovranno irremissibilmente crepare, o perdersi nello sforzo di trasmissione dei succhi medesimi, e di relativa costrizione.

Si affretti, si affretti ad attuare l'applicazione del rimedio, ora, che anche l'aria vespertina, che ordinariamente a questi tempi spira dal mare, conosciuta dai Contadini dei subalpini colli Veronesi, e Vicentini per aria marina, pregna dei vapori marini del giorno, dovrà confermare le mie osservazioni, e portarci qualche non leggiero soccorso.

Me fortunato, se avrò per qualsiasi modo giovato alla gran Massa sociale a cui vorrei giovar sempre, pel più

puro dei piaceri, quello di far del bene, e, padre di famiglia, nella speranza ancora, che, quandocchessia, un qualcheduno possa farne a me stesso!

Mia grande ventura, se avessi sciolto il difficile problema: trovare in questa generale ingente sciagura un rimedio, e trovarlo il più utile, facile e pronto, colla minore possibile spesa e fatica!

È segno a tolleranza del mio rimedio il restar verde il grappolo, il restar verdi, anzi il rinverdir delle foglie; segno di eccesso, qualche macchia nelle foglie stesse, ed ammortamento, visibili da lunge anche ad occhio nudo, come lo è pure il facile distacco della foglia, quale ai primi freddi autunnali. Si tenti, con dose accresciuta, anche sui grappoli, sugli acini il di cui fiocine crepa, o colorisce. Tentar giova, e tutto, anche a tal punto, non sarà certo perduto.

Pochi cenni anche sull'essere, o no indigeno questo morbo.

Negli anni miei affatto giovanili, e saranno ormai quarantasei decorsi, fui invitato, ed intervenni a caccia di pernici sui confini di Crespadore e Durlo, Provincia di Vicenza, presso all'alta montagna. In Montecchia, e Roncà, Provincia di Verona, di dove io partiva, le uve erano a maturazione. Colassù colorivano, e ricordo, che assiderato, fattone assaggio, il sapore mi tornò disgustosissimo, e mi parvero coperte di farina bianca. Era l'*Oidium Tucheri?* Qualche tiro felice, che mi avea portato all'entusiasmo, l'età di allora, e la memoria non mi permettono più avanti. Ma più tardi, e circa sei anni dopo, percorrendo a caccia coi bracchi il Calvarina, monte noto tra il Vicentino e Veronese, ho veduto cosa simile nelle adjacenti e fresche Contrade di Gortivo, e di Lore, che stanno sotto a quel culmine, a sera e tramontana del medesimo; in quella Lore, ove mi si riferisce, e così non sia, sarà per esser quest'anno perduto affatto il raccolto per la sovrabbondanza dell'infesto Oidio. Essendo io a quei tempi agli studii, l'osservazione non ebbe luogo che in autunno.

Pietro Parolin, da 28 anni mio domestico, al vedere nel mio studio l'uva con l'Oidio, e la medicata, ricordò, che negl'anni suoi infantili, sui fondi delle *Caritae*, (sinistra del Brenta tra Fontaniva, e Santa Croce Bigolina) una famiglia di Mezzadri estirpò un intiero filare di viti perchè più volte eransi coperte di farina bianca, e l'uva crepava. Il ricordo coinciderebbe col mio Crespadore e Durlo.

Nel Cittadellese si estirparono le viti *Gatte*, che disperdevano l'uve, li di cui acini vidi io stesso, da circa vent'anni, colla muffa, e crepati. Attualmente vi corre voce, che ad altri tempi, per quattro anni, questo morbo siasi presentato con qualche generalità.

Molti vecchi del Regno, e senza parlare di ciò che non conosco, quelli, cred'io, delle Vallate d'Adige, Brenta e Piave potrebbero dar forse conto di passate ricorrenze; ivi, dove l'istesso Contadino svegliato assai si mostra, operoso, attento, ed industre.

Ora, si ammette comunemente, che di questa famiglia, pianta consimile, od identica esista a morbo indigeno nell'erba medica, e nella zucca. Perchè dunque si vogliono passare i mari, e senza punto di partenza, di appoggio, farle far salti incompatibili anche alla celebrità di Lolla Montes, per farla cadere di piombo sulli più ameni terreni di Europa? Non si sa forse, che la zucca, vile bagascia, si attacca a tutti, e che se appoggia a nobile albero, s'innalza superba a far pompa di se, e degl'insipidi suoi frutti? Perchè, stringendo la docile, l'ubertosa vite di lurido amplesso, non si dovrebbe credere, che del fatal morbo l'avesse anche contaminata?

Perchè finalmente, senza dire di mari, e mondi, che non si conoscono, andare in traccia della sozza Donna nei ridenti Paesi della Spagna, e meridionali di Francia, tradurla negli ubertosi Vigneti, e terreni nostri ad impinguare, per poi, sgualdrina, che pute, portarla perfino (oh, perduto pudore!) a saltare per l'Isole, a specchiarsi nei nostri mari, ad inquinare il sacro Greco suolo, di tanto venerande ricordanze, a far moine al Sol che nasce, vagheggiando l'Oriente?

Io mi sento forzato a credere il morbo indigeno, come la causa esposta, senza ricorrere alle inconcepibili sue passeggiate, che ci si narrano, senza dar vita a morbi sconosciuti di piante, per destare, per ispargere un allarme, uno spavento, che i cuori tutti conturba, e distringe.

Torni la Primavera bella e ridente, come l'abbiamo tante volte veduta, vestita a lungo di fiori e di belle rose, e come deve tornare: questa stagione, coi calori eccessivi, mostrò non estinto il fuoco centrale, e che il Sole è veramente l'antico Sole, a tale, che per secoli, e secoli non dovrà l'uomo temere doversi nutrire di ghiaccio; torni, ed allora, oh, sì allora scomparirà e dormirà molti anni il germe di questo morbo puzzolente, che ai beoni l'anima lacera e costringe; ai possidenti ed affittanzieri porta desolazione, mentre anche ne sente lo Stato gravissimo il danno!

Non è il morbo, non è perenne.

Segue 31 *Agosto* 1852.

Ragioni che poco interessano a chi leggerà, od avrà letto il fin qui detto, sospesero la pubblicazione nella Gazzetta Veneta Uffiziale della superiore mia scoperta, il cui manoscritto nel 18. corrente Agosto io avea umiliato e depositato, e sta nelle mani di assai Alto Personaggio, e nel giorno stesso inviato all'Uffizio della Gazzetta medesima, a solo scopo di affrettare il pubblico bene. Perciò lo stesso, negli stessi termini religiosamente conservo. Occorso poi l'inevitabile ritardo, non certamente imputabile a mia colpa, io porgerò cenno di altri esperimenti a cui diedi opera nei pochi giorni trascorsi.

Premetto preghiera, per chi sarà in istato di farlo, di eseguire ora l'esperienza, e l'uso particolarmente sulle uve, che giungono tardi a maturazione nei Paesi subalpini, e freddi, e dove, in bassa valle, guardante a sera, non giunse sin ora, o non agì con tutta efficacia l'aria vespertina marina. Bagni ivi una vite infetta ne' suoi grappoli, e tutta ammalata, metà sì, e metà no, e sarà convinto delle verità da me esposte. Sarò gratissimo all'osservatore, che per lettera mi esponga dettagliatamente, e mi confermi l'esperienza.

E di tanto io prego, non già perch'io creda, o sia affatto inutile anche a quest'ora il mio rimedio dovunque; ma perchè altri potrebbe essere illuso dalle uve, che pur sanano apparentemente da se stesse, e sostanzialmente per la mia medicina, che in molti luoghi vien porta dalla natura, essendo già avvenuto, a mia grande consolazione, e dei possidenti, ciò che il 17 corrente, in cui scrissi, non era certo avvenuto, e che io attendea, ed accennai come conferma, anzi conseguenza sicura del rimedio medesimo, che cioè *l'aria vespertina, che ordinariamente a questi tempi spira dal mare, pregna dei vapori marini del giorno* avrebbe la mia scoperta confermata.

Nè mi si dica per avventura, che se il mio trovato fosse la benefica medicina ch'or porta il vento, sarebbe stata portata anche dall'aria dei primi dì dell'estate in corso, particolarmente nei Paesi vicini al mare, perchè io risponderò:

I.° Che ai primi di estate non ispira qui dal mare costantemente l'aria ordinaria vespertina, che a questi tempi rinfresca, ravviva;

II.° Che nei primi d'estate i vapori, sebbene destati dal mare anche in maggior quantità di quanto ora avviene, sono talmente rarefatti, e sollevati, che trovando le grandi correnti dell'aria, sono portati chi sa dove per l'atmosfera, a rimanersene a noi non utili, od a rinfrescare e ravvivare solamente le alte montagne nostre, ove ricordo io stesso di avere, nei grandi calori estivi. sentita la vivificante brezza serale, che a questi tempi qui ci riconforta;

III.° Che a questi tempi perciò, gli stessi vapori marini, sollevati meno, rarefatti pel declinare del sole, e per la più pronta sera e frescura condensati, si posano sulla bassa aria vespertina, da cui vengono portati a consolare, a purgare la vegetazione anche da questo morbo, la di cui causa predisponente, il di cui germe chi sa da quanti secoli esiste indigeno, e le quante volte con maggiore, o minore apparisceuza si è dimostrato.

Fo punto, perchè ripeto, ch'io non inscrivo trattati, non detto scienza, e dico solamente ciò di cui io stesso sono

convinto e persuaso, e che vorrei persuadere agli altri pel miglior bene di tutti, ed ora vieppiù, che se ne avessi avuto il bisogno, per molte rinnovate esperienze, nella certezza di mia medicina io vengo confermato.

Le ragioni fisiologiche, fisico - medico - chimiche, la scienza io l'attendo da chi può, e vale; da tante rispettabilissime Accademie, Società, pubbliche Commissioni, che sono, o saranno in viaggio, e si staranno utilmente occupando di affare di tanta importanza per l'Europa, e pel Mondo.

E di queste sperienze dirò solamente, che tutte confermano il sin qui esposto, e che, fatta la confidenza di mio segreto alli Signori Conte Francesco Muzan, Filippo Guzan di Vicenza, Gio: Battista Chemin Palma di Bassano, nomi tutti ad ogni coltura, e gentilezza informati, ed anche per possidenze, e dottrina, e pratica agraria distintissimi, ad una voce tutti ne attestano la verità, mentre però tutti concordi meco stesso lamentano, che per la stagione attuale, pur troppo alquanto tardi, io sia giunto ad iscoprire, a determinare la medicina, e che combinazioni, ed eventi, anche di pochi giorni, ne abbiano ritardata la pubblicazione.

Si tenti in ogni luogo per altro francamente, almeno per vedere a morire l'Oidio, per accertarsi da sè dell'innocua medicina, per usarne ogni qual volta avesse ad occorrere.

La dose attuale, e sembra non si poterla che di poco impunemente oltrepassare, è la mia del 14 corrente, di cui addietro.

Potrebbe però avvenire, che in questi Paesi, od in altri, per le passate piogge, e calor sopraggiunto, sorgessero dalla terra nuovi vapori ridestanti il morbo, anche su uve sin ora non affette, e ciò sarebbe la conferma dei miei principj. Si usi subito la dose medicinale 27 Luglio, secondo le date avvertenze, e se non sarà lavata da pioggia, se godrà l'uva almeno due giorni lucidi, sarà guarita.

Nè si creda per questo possibile avvenimento distrutto il principio dell'aria vespertina. Pochi casi accidentali, in tanta generalità, non formerebbero una eccezione; e regge sempre il principio di nuovo sviluppo del miasma.

L'aria vespertina marina, dove agì, uccise già il fungo, e l'uva cresce e crescerà al pari della medicata col sale funghicida. Presentemente ci avviciniamo all'autunno, e spira interrotta, essendo a suo privilegio, come io credo, il mese di agosto.

Al settembre, d'altronde, sono tanto abbondanti le rugiade, che cadono nelle notti allungate, e perciò anche dall'alto dell'atmosfera, e dei venti portanti altri vapori, che quand'anche la brezza marina assai bassa dovesse importare qualche medicina, sarebbe lavata dagl'innocenti bensì, ma per l'effetto nocenti superiori vapori, formanti la rugiada medesima.

Abbiasi quindi l'avvertenza di usare ora il rimedio alla mattina, ad uva asciutta, e possibilmente col sole, e rinnovarlo all'occorrenza. Pongasi mente, che potrebbe anche avvenire, che il nuovo miasma ferisse l'uva già sanata dalla medicina, o dal vento vespertino, e converrebbe rinnovare allora la bagnatura medicinale, locchè però non crederei estesamente accadere.

La dose poi, se il fatal morbo avesse a comparire nell'anno venturo, e così non avvenga, e non avverrà, almeno in grande, se gradatamente precederà bella primavera, sarà nei primordi, con uno di sale in seicento, più, o meno di acqua, secondo la tolleranza della vegetazione; ed al volgo, in questo Regno, con poco più del valore di mezzo centesimo Austriaco di sale, in un secchio comune di acqua, da accrescersi, secondo le superiori osservazioni, all'avvanzare della stagione, al fortificarsi della vegetazione, all'invecchiare del morbo.

E perchè feci partecipe di mio segreto un brav'uomo, ma negligente osservatore, neghitoso esecutore, e che per queste qualifiche non nomino, ed invece di agire diligentemente osservando, mi oppose, tardo, difficoltà di eseguire la medicina su possessioni assai estese, ed avrebbe voluto che il Contadino potesse eseguire, stando seduto da lunge dalla pianta, e non sofferire nelle vesti dagli effetti dell'acqua tanto lungamente salata, dirò alcun che del modo con cui io

crederei che si potesse agire nell' applicazione, anche in grande, il più prontamente, e colla minor manodopera, fatica, e spesa che fosse il possibile.

Ad ogni agiato possidente non può tornar grave il far eseguire picciola Pompa a pressione, da cui l' acqua, spruzzando da mobile canna, formante getto da forellini quasi aderenti, sia diretta anche in alto, al tralcio, al grappolo infetto. Questa macchinetta, facilmente portatile in ogni luogo, gli costerebbe forse cento franchi; ma oltre al vantaggio, anche per usò di bagnature di fiori, semenzai, od altro, e per uso d' estinzione d' incendj, utilissimo, e confortante, potrebbe anche prestarla, pel piacer di giovare, o noleggiarla per averne anche subito il costo, ed il doppio, con manodopera, o danari, dai possidenti meno agiati.

Questi ultimi d'altronde, non volendo differire dopo gli usi altrui, o non volendo ricorrere inopportuni, incontrando la spesa di forse dieci franchi, potrebbero avere da diligente meccanico, un tubo cilindrico di stagno, rame, od altro, simile a quello da Clisteri per animali, a cui, col solo cangiar di cannetta potrebbe in seguito servire, come gioverebbe agli usi preindicati, e dalli cui forellini, pure a getto quasi aderente, usando buon braccio, procederebbero alla medicina, con poco maggior fatica, e ritardo della Pompa.

Con ciò si perderebbe il meno possibile dello d'altronde poco costoso liquido, mentre si scemerebbe la manodopera.

Al pover'uomo, che poche viti possedesse, sarebbe pure opportuna la scopa.

A questo punto, per esperienze ed osservazioni, che mi si presentano, deggio soggiungere, che assolutamente, anche al presente, anche se trascorrano giorni, e settimane, sarà assai improvido quel possidente, che non bagni al più presto possibile l' uva infetta colla mia medicina, mentre, usandola, avverrà bensì indubbiamente, che quell' uva che avrà perduto l' attitudine alle libere funzioni vitali, non sarà ricuperata, perchè i morti non risorgono; ma sarà salvata tutta quella che perdute non le abbia, ed alla prima pioggia sarà tutta netta, per far buon vino della sana, e si ucciderà